

Caso Calvi, Vittor accusato di concorso nell'omicidio

ROMA Dopo un interrogatorio durato cinque ore i pubblici ministeri Maria Monteleone e Luca Tesaroli hanno accusato Silvano Vittor di concorso per l'omicidio premeditato di Roberto Calvi, l'ex presidente del Banco Ambrosiano trovato morto il 18 giugno 1982 sotto il ponte dei «Frati Neri» a Londra. Vittor, commerciante con precedenti per contrabbando, fu arrestato all'epoca dei fatti perché ritenuto la persona che aveva accompagnato clandestinamente a Londra Roberto Calvi che era soggetto a divieto di espatrio. Era anche sospettato di avergli fornito un passaporto falso per attraversare la frontiera. È la prima volta che a Vittor viene contestato questo reato. Nel corso dell'interrogatorio Vittor si sarebbe contraddetto più volte rispetto alla deposizione fatta nel 1982. Tuttavia, ha negato ogni coinvolgimento sostenendo di aver accompagnato Calvi a Londra come gli era stato richiesto da Flavio Carboni, di essere andato a cena la sera del 18 giugno 1982 lasciandolo da solo in albergo. L'accusa, anche sulla scorta di alcune prove testimoniali raccolte di recente, è convinta invece che Vittor sia uno dei responsabili materiali della morte del banchiere. Secondo indiscrezioni, gli inquirenti riterranno utile e significativo l'interrogatorio. Non tanto significativo, però, da far prevedere una nuova richiesta di custodia cautelare, dopo quella fatta di recente al Gip e non accolta.

Pino Lipari era accusato insieme alla famiglia di aver gestito il patrimonio dei mafiosi. Deve scontare sedici anni di carcere

Condannato il «commercialista» di Provenzano

PALERMO Sedici anni e quattro mesi di carcere al «commercialista» di Bernardo Provenzano. Pino Lipari è stato condannato ieri dal giudice di Palermo, Roberto Binetti, con l'accusa di associazione mafiosa. La condanna è in continuazione con altre due condanne del maxiprocesso e mafia e appalti. Sei anni sono stati inflitti alla figlia dell'imputato, l'avvocato civilista Cinzia Lipari, anche lei accusata di associazione mafiosa. Mentre uno dei due generi di Lipari, Giuseppe Lampiasi, è stato condannato a 5 anni, e il figlio, Arturo Lipari, a 6 anni e otto mesi. La moglie dell'imputato, Marianna Impastato, verrà invece giudicata soltanto successivamente con il rito abbreviato. Condannato, inoltre, a 7 anni di detenzione il professionista Leoluca Di Miceli, di Corleone (Palermo) che, secondo i magistrati, avrebbe tenuto i contatti tra Pino Lipari e il figlio del boss Totò Riina.

Secondo la Procura di Palermo Lipari, ex dipendente Anas, avrebbe aiutato la «primula rossa» di Cosa Nostra nella gestione economica dei beni mafiosi. La figlia, che oggi è a piede libero, è accusata di avere permesso i contatti con Provenzano anche durante la detenzione del padre, perché avrebbe portato all'esterno notizie dal carcere del padre. Pino Lipari, dopo l'arresto, aveva detto ai magistrati che lo interrogavano che avrebbe voluto iniziare a collaborare con la giustizia, ma non è mai entrato a fare parte del programma di protezione perché ritenuto «inattendibile».

Ufficialmente geometra dell'Anas ma di fatto un vero e proprio consigliere, consulente finanziario, e discreto custode dei conti e degli investimenti del boss Bernardo Provenzano, latitante da 40 anni. Il nome di Pino Lipari è presente nelle cronache di mafia fin dai anni '80, quando viene con-

dannato al maxi processo di Palermo. I pentiti parlando di lui come un uomo vicino prima al boss Gaetano Badalamenti e poi, negli anni '80, vicino ai Corleonesi. È proprio lui a consigliare Bernardo Provenzano negli investimenti e a costruire la Cosa nostra imprenditrice. Nel '99 il suo nome appare in un'inchiesta su mafia e appalti denominata «Trash». Il 24 gennaio del 2002 Pino Lipari ritorna in carcere. Insieme a lui, sempre per mafia, a vario titolo, la procura di Palermo chiede e ottiene ordinanze di custodia cautelare per la moglie Marianna Impastato, il figlio Arturo, la figlia Cinzia, il marito di quest'ultima, Giuseppe Lampiasi, e uno dei generi del geometra, Lorenzo Agosta. Tutta la famiglia, per i magistrati della Dda di Palermo, avrebbe amministrato e curato i beni di Bernardo Provenzano fra cui diversi immobili e un residence in provincia di Trapani.

Nella stessa inchiesta gli investigatori scoprono i contatti frequenti fra il geometra dell'Anas e i boss grazie a dei bigliettini che venivano inviati dal carcere Pagliarelli. Proprio nella storia dei bigliettini, i cosiddetti «pizzini», è coinvolta Cinzia Lipari, avvocatessa civilista. La sala colloqui del carcere Pagliarelli di Palermo, secondo quanto scoprono i magistrati, di fatto diventa un ufficio postale dove l'avvocata è la postina. Sei mesi dopo l'arresto, Pino Lipari decide la svolta. Inizia a collaborare con i magistrati. Ma per questi ultimi l'ex geometra dell'Anas non si è pentito, anzi starebbe depistando le indagini. Lipari riempie verbali, scagiona il sette volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti per aver avuto rapporti con Cosa nostra. Ma le sue affermazioni non vengono credute. In sostanza, Lipari non riuscirà mai ad entrare nel programma di protezione.

Terrorismo, l'allarme di Natale

Alcuni servizi arabi collegati all'intelligence occidentale: è vero, Al Qaeda potrebbe colpire i simboli della cristianità

Gianni Cipriani

ROMA Le analisi provengono da servizi di intelligence diversi, ma convergono su un punto fondamentale: nella guerra dichiarata da Osama Bin Laden contro i «crociati americani» e i loro alleati - in risposta alle occupazioni dell'Afghanistan e poi dell'Iraq - non ci sono più distinzioni tra buoni e cattivi. «La tradizionale simpatia riscossa dagli italiani - è scritto in uno di questi rapporti segreti inviato solo la settimana scorsa - sia per le doti di umanità che per la propensione al dialogo con il mondo arabo, non sono più condizioni che garantiscono la sicurezza dell'Italia e degli obiettivi italiani all'estero».

LA CONTRO-CROCIATA

Nel rapporto, dopo una lunga citazione di documenti, dichiarazioni e prediche anche recenti assai critiche verso l'Italia, i «crociati» e la cristianità, viene anche ricordato l'ultimo messaggio audio di Bin Laden, diffuso alla metà dello scorso ottobre, nel quale il capo di Al Qaeda sosteneva, tra l'altro: «Ci riserviamo il diritto di rispondere nel momento e nel luogo più opportuni a tutti i paesi che partecipano a questa guerra ingiusta (in Iraq, ndr), in particolare la Gran Bretagna, la Spagna, l'Australia, la Polonia, il Giappone e l'Italia». Tutti i motivi che hanno indotto gli analisti dell'intelligence a ritenere il periodo delle festività natalizie potenzialmente più a rischio di altri, dal momento che i protagonisti di quella che viene definita la contro-crociata islamica hanno più volte affermato che non sono loro intenzioni quello di colpire non solo i «simboli» della cristianità, ma anche di organizzare azioni che potrebbero turbare la serenità di un appuntamento come la Natività, così importante per i cristiani tutti.

L'allarme, se in questo caso così si può chiamare, è venuto da un servizio segreto arabo «collegato» agli 007 occidentali, che ha raccolto queste voci attraverso alcuni informatori inseriti in una organizzazione fon-



Preparativi per l'albero di Natale a Piazza San Pietro

damentalista, impegnata a sostenere la guerriglia in Iraq. Analisi condivisa da un altro servizio segreto di un paese islamico (ma non arabo, in questo caso) e dagli stessi israeliani del Mossad.

Le ultime informative, dunque, non fanno altro che confermare le preoccupazioni che già erano state manifestate nelle settimane passate e hanno indotto i responsabili del Viminale non solo a tenere alto il livello di allertamento, ma anche di «mettere a punto» qualche aggiustamento nel sistema preventivo, proprio alla luce delle ultime analisi. Un lavoro non semplice. Perché il rischio che si nasconde dietro l'angolo è quello di maneggiare con poca cura un materiale simi-

le e suscitare un'ondata di allarmismo che complicherebbe solo le cose. Quindi la linea dell'antiterrorismo è quella di lavorare «sottovoce», con molta determinazione, ma nello stesso tempo senza amplificare troppo i rischi.

VALUTAZIONI TECNICHE

Una condizione con la quale, a quanto pare, bisognerà convivere a lungo, almeno fino a quando l'Italia seguirà senza obiezioni la linea dettata da George W. Bush nella cosiddetta «guerra al terrorismo» sfociata nell'intervento in Iraq e nella sua occupazione. Gli analisti dell'intelligence e dell'antiterrorismo - ovviamente - non fanno valutazio-

ni di carattere politico, ma tecnico. E da queste valutazioni emerge che settori consistenti del fondamentalismo islamico considerano l'Italia una forza occupante da colpire. E poiché in quegli ambienti si ragiona in termini di «crociata» e di «contro-crociata», è evidente che un obiettivo possibile può essere un simbolo della cristianità o una azione che turbi una festività religiosa cristiana. Spiega una fonte del Viminale: «Anche per il nostro paese valgono le considerazioni fatte recentemente dalla Cia, la quale in un rapporto ha sostenuto che la decisione di intensificare la lotta alla guerriglia utilizzando prevalentemente lo strumento militare determina il rischio di far lievitare il numero di

vittime civili, con conseguente spostamento del sentimento popolare verso gli insorti. Questa ostilità viene estesa a tutte le forze della coalizione. Per cui anche l'Italia è considerata corresponsabile». Insomma, le ultime valutazioni dei servizi segreti alleati, secondo i quali non ci sono più «crociati» buoni e «crociati» cattivi, ma solo aggressori da cacciare, da annientare e da punire, sono drammaticamente fondate. Un motivo in più per essere preoccupati con l'avvicinarsi del Natale. Non è necessario - come detto - alimentare allarmismi. Ma l'Italia - anche se questo termine viene accuratamente evitato - è coinvolta nella «guerra». Con tutto ciò che ne consegue in termini di rischi.

San Pietro «obiettivo sensibile» scatta la super vigilanza

CITTÀ DEL VATICANO Per le festività natalizie la basilica di San Pietro, simbolo mondiale della cristianità, sarà «super vigilata». L'allarme terrorismo si fa sentire, ma è dall'11 settembre 2001 che il Vaticano è indicato come possibile obiettivo di attentati. Quindi è da tempo che le autorità di sicurezza vaticane, in collaborazione con quelle italiane, hanno predisposto le necessarie misure di sicurezza. Ora a ridosso della festa della Natività e in concomitanza con la segnalazione del Mossad israeliano, vi è stata un'ulteriore «stretta». Così luoghi considerati potenzialmente obiettivi come la basilica di San Pietro che sarà meta di fedeli in particolare nella notte di Natale e a Capodanno, sono stati «blindati». Il perimetro del colonnato del Bernini è stato completamente transennato ed è stata rafforzata la vigilanza ai varchi di accesso. Oltre a uomini in divisa, un capillare e discreto servizio di vigilanza viene effettuato da agenti in borghese. Sotto stretta protezione anche via della Conciliazione e le vie adiacenti. Martedì prossimo il Comitato nazionale per la sicurezza convocato al Viminale valuterà se rafforzare ulteriormente «i servizi di sicurezza sul territorio italiano» agli 8 mila obiettivi sensibili che attualmente impegnano circa 12 mila agenti di polizia e carabinieri e 4 mila militari.

TRINO VERCELLESE

Scorie nucleari duemila in corteo

Più di duemila persone hanno percorso ieri le vie di Trino Vercellese per la manifestazione, indetta da Legambiente, alla quale hanno aderito la Cgil, i giovani Ds e i Social Forum. Idealmente collegata ad altre mobilitazioni regionali, come quelle in Basilicata, inneggiava «meno scorie nucleari a rischio, più partecipazione ai cittadini». Per i manifestanti, soprattutto dopo Scanzano, è importante che le popolazioni siano informate e possano partecipare alle decisioni inerenti la destinazione delle scorie radioattive visto che l'area che ospita più del 70% del totale delle scorie presenti in Italia.

MALTEMPO

Enna, danni per 120 milioni

In Sicilia si comincia a stilare una prima stima dei danni causati dal maltempo. La provincia più colpita dagli eventi climatici sembra essere Enna che conta danni per ben 120 milioni di euro. Così il capo del dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, ha annunciato la richiesta dello stato di calamità. Migliora, ma resta critica anche la situazione nel messinese. Il sindaco dei Giardini di Naxos ha disposto la chiusura di tutti i locali pubblici che si affacciano sul lungomare. Le impervide condizioni del mare hanno anche interrotto i collegamenti tra Milazzo e le isole Eolie nonché tra Porto Empedocle e le isole Pelagie. Nella zona del fiume Alcantara è stata segnalata una stabilizzazione del livello dell'acqua lungo tutto il corso del fiume e di tutti i suoi affluenti, ma per lungo tempo sono stati chiusi al traffico tutti i ponti sulla strada provinciale 7 e la Statale 114 Messina-Catania. Sgomberate una trentina abitazioni che si trovano nel quartiere Recanati, a Francavilla le scuole e il municipio sono rimaste chiuse, per infiltrazioni di acqua. Ad Acitrezza il mare ha invaso spiagge, strade e negozi.

l'intervista

Maresciallo Ernesto Pallotta

Delegato Cobar Lazio

Altro che pace: in Italia vige il codice penale di guerra

«L'escamotage? Una circolare con la quale tantissimi reparti vengono assimilati ai militari in Iraq»

Saverio Lodato

ROMA Fanno la missione di pace col codice penale di guerra. Sospendono diritti, inaspriscono le pene per eventuali mancanze dei militari di ogni ordine e grado, imbastiscono interi reparti. Azzerate, cioè, quelle già limitate libertà di espressione del pensiero, di critica, di parola. Una nuova condizione per i militari italiani. Condizione scomoda e penalizzante. Ma adesso non si tratta più di una condizione che riguarda solo i militari presenti in Iraq. Da un paio di mesi infatti, nonostante le dichiarazioni imbarazzate e omissive del ministro della difesa Antonio Martino, il codice penale di guerra è stato esteso a cascata a tutte le unità delle Forze Armate (esercito, marina, aeronautica, Arma dei carabinieri), con un escamotage.

L'escamotage è questo: tutti quei militari che, in un modo o nell'altro, per l'uso di un cacciavite

piuttosto che per la guida di un aereo o di un elicottero, per il trasporto di quintali di spaghetti piuttosto che per lo spostamento di mezzi blindati o corazzati, hanno a che vedere con l'Iraq come «destinazione finale» vengono assimilati ai commilitoni in prima linea. La circolare dello Stato Maggiore della difesa diramata in tal senso non lascia margini di dubbio: il codice penale militare di guerra va applicato anche ai militari che concorrono indirettamente alla mis-

Secondo la circolare dello Stato Maggiore sono coinvolti tutti quelli che in qualche modo concorrono alla missione

sione. Ciascuna forza armata ha provveduto a individuare a grandi linee i reparti con simili caratteristiche. Ormai l'ordine è stato esteso a tutto il territorio nazionale, sino agli ultimi livelli della catena di comando.

Ernesto Pallotta, 42 anni, maresciallo capo dei carabinieri, delegato Cobar del Lazio, e editorialista de *Il giornale dei carabinieri* (lo intervistammo all'indomani della strage di Nassiriya), sta conducendo una forte campagna che mette a nudo questa logica della doppia morale: la missione di pace col codice penale di guerra.

Maresciallo Pallotta, perché questa necessità di appesantire ancora di più la già difficile condizione di vita dei militari italiani?

È proprio quello che ci chiediamo. Applicare il codice penale di guerra ha un senso se viene limitato a quei territori in cui lo stato di guerra è riconosciuto. In Iraq - se vogliamo prestar fede alle parole di

Bush - il conflitto cessò qualche giorno dopo l'invasione americana di Baghdad. Evidentemente, le misure che sono state prese dai nostri comandi, rappresentano la prova che così non è. Non avevamo compreso prima, a maggior ragione non comprendiamo oggi.

Come si individuano le analogie fra i reparti che stanno sul territorio italiano con quelli dislocati al fronte?

Secondo la circolare, è sufficiente che tali reparti concorrano logisticamente nella missione. È proprio questo il problema. A esempio, in un centro elicotteri, in cui vi sono i riparatori, gli addetti al magazzino, i piloti, viene difficile individuare a chi deve essere applicato il codice di guerra. Tutti hanno qualcosa in comune. E infatti, nel dubbio, alcuni comandanti hanno esteso il codice all'intero reparto.

Può fare qualche esempio?

È arrivata notizia in redazione che questo è accaduto al centro de-

nominato «Cavaliere dell'aria», di stanza a Viterbo. Ma non è da escludere che altri reparti e di tutte le altre armi stiano attraversando una situazione analoga.

È in atto un tentativo strisciante di restaurazione?

Da vent'anni vi è un dibattito politico che riguarda il destino dei militari in vista di una maggiore concessione di democrazia: la partita fra spinte innovative e resistenze corporative era rimasta aperta. Si era trovato un compromesso nella concessione di tutele attraverso la forma della rappresentanza militare. Sono nate associazioni e movimenti per chiedere più democrazia. Quanto accade oggi rappresenta una pericolosissima inversione di tendenza.

Teme che questa strada, una volta intrapresa, divenga irreversibile?

I segnali purtroppo ci sono. Il 12 luglio di quest'anno il ministro della difesa ha emanato una circolare che di fatto rischia di paralizzare

proprio quelle spinte di rinnovamento diventate sempre più visibili.

Cosa prevede questa circolare?

Che tutte le associazioni che in qualche modo si rivolgono al personale militare debbono passare al vaglio del ministero della difesa, per una eventuale censura o autorizzazione. Il dettato contrasta con le norme costituzionali e con l'articolo 36 del codice civile che riconosce a qualsiasi cittadino il diritto di

È in atto una spinta restauratrice: le associazioni militari devono passare al vaglio del ministero

associazione. Siamo insomma in presenza di una evidente spinta restauratrice. Al ministero giacciono sette o otto richieste di autorizzazione alle quali il ministro in alcuni casi ha dato parere negativo, in altri non ha proprio risposto.

Qual è, indipendentemente dalla rappresentazione idilliaca fornita dai media, il clima fra i militari italiani?

Di forte preoccupazione. Tutte le associazioni esistenti si stanno organizzando per creare un unico movimento per l'affermazione della democrazia militare. Non si esclude la possibilità di coinvolgere anche la popolazione civile in questa battaglia attraverso forme restandarie. Ma ci rendiamo conto che le recenti affermazioni del generale Tricarico, il quale ipotizzava invece la limitazione dei diritti costituzionali anche per i cittadini, vanno in direzione diametralmente opposta. Crediamo però che la ragione stia tutta dalla nostra parte.